

## Capitolo 6 di *Istikhdam al-Hayat (L'uso della vita)*

di Ahmed Nagy

Trad. dall'arabo di Elisabetta Rossi; revisione di Fernanda Fischione

\*\*\*

Questo non significava che non ci fossero belle giornate al Cairo. C'erano giornate incantevoli nel corso dell'anno, alcune nella lunga estate e molte nel breve inverno, ma erano accomunate dal fatto di essere giornate di vacanza o di ozio. Dicono che la città non dorma, ma piuttosto trabocchi dalle proprie porte. La città converge. La città si disperde. La città si spande e si propaga. Le formiche corrono dappertutto, fabbriche, aziende, ristoranti, caffè, moschee, chiese. Gli uomini vendono, comprano e pisciano e la catena di produzione gira sempre nonostante la ressa. Così ti apparirebbe la scena dall'alto se fossi un'aquila in volo, ma se invece sei un ragazzo o un topolino che gira nell'ingranaggio di produzione, in realtà non ti muoveresti affatto dal tuo posto. Andresti a lavoro e lo eseguiresti, prendendo forse uno stipendio discreto. Ma non avresti mai la sensazione di aver raggiunto dei risultati, e anche se così fosse, non si smuoverebbe nulla. Che tu abbia lavorato o meno, la ruota girerà e la corrente ti porterà via.

Per esempio, mi ricordo che dopo la festa di Yousef Bazzy andai con Mud, Mona e un piccolo gruppo di amici a casa di Mud a Garden City per continuare la serata fino al mattino. Fumammo hashish nei modi più disparati, iniziando dal fumo nel bicchiere per finire con le canne, e facemmo a gara a scolarci una bottiglia intera di vodka. Vidi la musica trasformarsi in scimmie attaccate al soffitto. C'era una ragazza tedesca bionda che muoveva la gamba sinistra a ritmo di musica. Erezioni intermittenti all'uccello. Un ragazzo americano palestinese che non sapeva l'arabo e parlava continuamente di razzismo. Fumo, sigarette, erba, e ancora fumo.

Kiko girò verso di me il suo sguardo assente sotto uno strato color rosso:

- Bassàm ... Ho il fumo negli occhi!
- Poveretti i tuoi occhi, baby!

Prendo un fazzoletto di carta, glielo metto sugli occhi e ci soffio piano. La ragazza tedesca guarda perplessa, così sposto il fazzoletto e i pori delle mie mani assorbono la morbidezza della pelle bruna di Kiko. Le stampo un bacio leggero sulle labbra. La tedesca dice in inglese:

- Sai che c'è un tipo di feticismo sessuale che consiste nel leccare la pupilla dell'occhio?
- Come è possibile?

Mud si intrufolò nella conversazione:

- Questa cosa l'ho letta anch'io, una volta.

Kiko replicò avvolgendo le braccia attorno a me:

- Ma che schifo è questo, Biso?

Cosa fanno i giovani nei loro vent'anni al Cairo?

Leccano pupille, leccano fiche, succhiano il cazzo, leccano la polvere o inalano erba mista a sonniferi? Fino a quando queste pratiche feticiste continueranno ad essere eccitanti, innovative e vivificanti? Quelli che adesso siedono in questa stanza, durante la loro adolescenza hanno provato molte droghe, nel periodo dell'università e anche dopo. Ma guardali ora, sono tutte isole separate che non trovano un senso ai loro giorni se non quello di stare insieme. Viviamo qui succhiandoci il piacere a vicenda.

Mona mi stava accanto alle casse, gli occhi appena socchiusi, come se la sua anima fosse con le scimmie della musica sul soffitto, mentre il suo corpo era mosso dalle vibrazioni acustiche che si diffondevano dalle casse.

Ma col tempo fu chiaro quanto le droghe fossero noiose. O, più precisamente, di quanto non bastassero. Se qualcuno di noi si fosse lasciato cadere con tutte le scarpe nell'amore per le droghe, la sua vita sarebbe finita in pochi mesi. Questo era ciò che dicevano la scienza e l'esperienza. Noi che rimaniamo in questa stanza siamo troppo vigliacchi per finire la nostra vita in questo o in qualsiasi altro modo, forse perché siamo attaccati alla speranza, siamo attaccati all'amore, all'amicizia.

Come compenso a tutto ciò che fa ai suoi abitanti, il Cairo non regala loro altro che amicizie assolute e solide, non per libertà di scelta, ma per necessità del destino. Dice il detto: «Va' al Cairo e ci troverai i tuoi simili». Non ha senso fumare da soli, e il cibo non ha gusto se non hai nessuno da guardare, nessuno su cui soffermarti a contemplare il movimento della bocca che mastica sostanze nutritive cancerogene con un sorriso soddisfatto.

I fortunati che in questa città superano la fase di repressione sessuale, finiscono per trovarsi in un'area in cui il sesso non è che un piccolo ramo dell'amicizia. Altrimenti, il sesso diventa un chiodo fisso. Kiko mi sfiora la schiena e sento l'eccitazione tra le cosce.

Quando stava per albeggiare, Mud andò in camera sua e tutti tornarono a casa, ma io ero troppo pigro per tornare a 6 Ottobre e preferii dormire sul divano. Mi svegliai presto, con un leggero mal di testa: delle formiche mi correvano per il cranio e il cervello era un rettile le cui zampe eccitavano le mie cellule nervose. Entrai in bagno e presi una di quelle pillole contro l'hangover che Mud si procurava all'estero. Mi feci un lungo bagno caldo, poi feci partire una chiamata mentre mi stavo vestendo e presi appuntamento con Lady Cucchiaio per fare colazione al ristorante Thomas a Zamalek. Per strada, le vie erano pulite e sgombrere dalle auto e dal traffico; un giorno di festa, forse il capodanno islamico, o la festa della vittoria, o l'anniversario della rivoluzione, o la festa del pesce gatto. Insomma, l'importante era che la città fosse apatica e che la gente stesse facendo un sonnellino. Non la riconoscevo in quei momenti, e percorrendo la distanza da Qasr el-'Ayni a Zamalek in meno di venti minuti sentii che lei mi stava esprimendo improvvisamente il suo amore, sorridendomi con malizia. Tra le righe leggevo le sue parole: «In qualsiasi momento posso lasciarti

piantato al semaforo per più di un'ora, facendoti star lì a pensare ai tuoi dispiaceri e alle tue preoccupazioni, mentre le tue energie se le risucchia il baccano, e la tua vita scorre lentamente». Dalle vene aperte il sangue scroscia nella vasca da bagno.

Incontrai Lady Cucchiaino davanti la porta del negozio. Si presentò vestita con un lungo abito bianco che lasciava scoperte le braccia e parte del petto, e mi baciò sulle guance:

- Che buon odore!
- Ho usato il profumo di Mud.

La amai per via di quel suo collo. Aveva circa nove anni in più di me, ma nonostante ciò si era mantenuta giovane: praticava sport regolarmente, mangiava cibi sani, era bella, divertente, professionalmente realizzata col suo lavoro in un'agenzia pubblicitaria, ma era cristiana protestante e purtroppo amava l'Egitto. Perciò, le possibilità che trovasse un uomo della stessa estrazione o confessione e desideroso di vivere al Cairo erano esigue.

Aveva studiato all'estero, poi aveva trascorso un lungo periodo della sua vita impaurita dal matrimonio e dai legami eterni. A volte sentiva la mancanza di figli. Aveva l'abitudine di frequentare uomini più grandi, ma all'improvviso questi non si curavano più di lei e se c'era qualcuno che lo faceva, era lei a non curarsi più di lui. Questa era la prima volta che frequentava un uomo più giovane e si vergognava quando confessava ai suoi amici la nostra relazione.

Il nome 'Lady Cucchiaino' gliel'aveva dato Mona Mi. L'aveva vista una volta a un concerto e portava degli orecchini a forma di cucchiaino.

Gli stessi orecchini li portava ora, e dondolavano col movimento della sua mano che tagliava il pane col coltello. Avevo la gola secca e nonostante questo continuavo a fumare da quando mi ero svegliato, le sigarette avevano un sapore diverso con l'odore dell'aria mattutina di Zamalek. Un sapore simile alla gioia, al desiderio, alla tenerezza, violaceo e arancione.

La nostra colazione era composta da uova accompagnate da affettati di prelibata carne di maiale importata, miele e marmellata, succo d'arancia, ed eccomi, un uomo nuovo. Dicono i poeti: «Tu non sei tu quando hai fame». Svegliarsi col suo sorriso era come svegliarsi sotto una tovaglia bianca del ristorante Thomas.

Camminammo per le strade di Zamalek verso casa sua, attorno alla sua caviglia una sottile catena d'argento, alle unghie dei piedi uno smalto rosso. A volte camminavamo intrecciando le nostre dita, altre volte le circondavo la vita. Ridevamo all'ombra degli alberi. Sorridevamo ai militari che facevano la guardia alle varie ambasciate, ma il loro broncio non cambiava.

Pensavo... ma la amo?

Certo che la amo. Non riuscirei a toccare una donna che non amo. Ma cos'è l'amore? Non è nient'altro che la serenità del cuore, un coltello nell'anima, un calore allo stomaco. E come ogni amore al Cairo, era passibile di interruzione e amava la compagnia.

A casa sua fumammo una canna. Le accarezzavo il ginocchio mentre lei giocherellava col computer cercando una vecchia canzone di Madonna. Le alzai il vestito fin sopra il ginocchio e scesi a terra. Mi sedetti tra le sue cosce, le sollevai i piedi, tirai fuori la lingua e passai la punta sulla pelle dell'alluce, poi proseguii con la punta della lingua, a scatti distanziati sulla pelle delle sue gambe, fino ad arrivare al ginocchio, e iniziai a baciarle la protuberanza della rotula. Lei rise e mi disse in inglese: «Mi fai il solletico!», ma le baciai il ginocchio e la lingua continuò il suo viaggio fino alla coscia. Le stampai un bacio a farfalla sulla stoffa delle mutandine dalla filatura leggera, poi le tirai via con la mano. La mia lingua si immerse nella sua fica. Bevvi molto quella notte, bevvi fino ad avere sete. La feci venire con la lingua per la prima volta, solo succhiandola senza interruzione, poi entrammo in camera da letto e facemmo l'amore con lentezza e senza fretta. Mi diede la schiena, le misi le dita in bocca, le bagnai con la saliva e gliele infilai nella fica. Liscia e scivolosa. Lo feci entrare da dietro. La afferrai per i capelli corti e la tirai verso di me. La sbattei con violenza, poi le crollai addosso per due secondi o poco più. Mi alzai dal letto, mi sfilai il condom e lo buttai nel secchio. Le sorrisi, squillò il telefono.

- Pronto? Dove sei, man?
- Mona, come stai? Sono a Zamalek.
- Bene... Non ti va di farti la birretta del tramonto?
- Forse...
- Con me c'è Samira, stiamo andando al Muqattam.
- Ma siete in macchina?
- Sì.
- Ok, e allora passate a prendermi a Zamalek.
- A che ora?

Si alzò dal letto, sulle labbra un debole sorriso. Il sesso era finito, sul volto restava l'affetto, il segno dell'amicizia e della bontà del cuore. Fuori la gente si mangiava a vicenda, perché non eravamo tutti più gentili gli uni con gli altri?

- Diciamo tra un'ora.
- Facciamo anche un'ora e mezza, da Diwan.

- Okay.
- Bye.
- Ciao.

Feci una doccia veloce, poi la baciai mentre la mia mano si congedava dal suo posteriore con un tocco riconoscente, forse. Uscii per strada coi capelli ancora bagnati. Camminai fino alla libreria Diwan, ripetendo ritmicamente le tre parole “Ok, bye, ciao”. Fumai una sigaretta e feci una passeggiata fino a trovarmi davanti alla vetrina della libreria, occupata da una serie di brutti libri inglesi, di quelli che registrano le maggiori vendite negli aeroporti e in quei fast food che lasciano il grasso nella mente e ungono il cuore di olio. Presto avrebbero venduto pezzi di pollo Kentucky allegati a questi libri. Provai a chiamare Mona ma non rispose, poi dal finestrino di una macchina apparve Samira, con la testa e le mani fuori dal finestrino. L'aria le scompigliava i capelli, ma non si capiva se fosse davvero aria o se era piuttosto il volume alto della musica che veniva dalla radio. Le bandiere svolazzano, la macchina si ferma, salgo dallo sportello posteriore e saluto le due con la mano.

Per poter andare al Muqattam dovevamo oltrepassare le viscere della città vecchia, stranamente il percorso da Zamalek a via ‘Abd el-Khaliq Tharwat non richiese più di sette minuti. In un giorno normale ci avremmo messo mezz'ora o un'ora per arrivare all'imbocco del ponte di al-Azhar che si trova alla fine di via ‘Abd el-Khaliq Tharwat, ma in un giorno non ordinario come questo sembrava che il Cairo stesse facendo un regalo a chi passava per le sue strade.

Che le strade si mostrassero vuote dipendeva dal fatto che nei giorni di festa i pedoni scarseggiavano. Specialmente le strade di Wast el-balad sembravano avere un aspetto e una forma nuovi. Mona indossava una gonna lunga di stoffa leggera. Sporsi la testa tra i due sedili e le stavo guardando le gambe quando sollevò la gonna e le scopri, poggiandoci sopra un foglio strappato da una rivista, e iniziò a stropicciare il tabacco e a rullare una canna. Il suo ginocchio riluceva, e io rimasi imbambolato a guardarlo senza accorgermene. Samira alzò il volume della musica proprio mentre la chitarra di Jimi Hendrix gemeva come una gallina che fa il suo primo uovo. Apro il finestrino mentre siamo sul ponte di al-Azhar, e per un momento mi sembra di sentire odore di cumino, di pepe e di spezie. Scendiamo dal ponte verso il quartiere al-Husayn e sento odore di caffè bruciato. Non c'è bisogno di essere un esperto per sapere che è un caffè scadente, ma nonostante questo il suo odore mi riempie il naso. Nelle tombe tra le case della città dei morti, passiamo e un odore di fegato fritto in olio motore si diffonde nell'atmosfera come una nube di pioggia. Saliamo dal profluvio di odori che sta affogando il Cairo fino alla cima della collina del Muqattam... Ci sediamo al bar Virginia e ordiniamo una birra.

Parlammo solo di cose piacevoli, degli ultimi bei film che avevamo visto, della musica che ci colpiva di più, e di un sacco di racconti bizzarri e stupefacenti sui tassisti pagliacci della città.

Il sole era sulla via del tramonto, e il Cairo si distendeva come una toppa, un'immagine bidimensionale di Google Earth. Tra mucchi di piatti avanzati, case ripugnanti, alti grattacieli, appare uno dei suoi vecchi laghi. Una pozzetta d'acqua, l'ultimo residuo lasciato dal Nilo in città prima che si completasse l'operazione di circoncisione per mezzo della diga di Assuan negli anni Sessanta. La voce di Muhammad Mohi in sottofondo cantava una vecchia canzone per il capitano Hefny Ahmad Hasan.

Soffiava una brezza leggera, la condensa si infittiva sul vetro verde della bottiglia di birra, gocce d'acqua bagnavano la mano che reggeva la bottiglia, una stretta di mano liquida che testimoniava l'amore tra la birra e il suo bevitore.

Samira giocherellava al telefono, Mona teneva la sua bottiglia in mano, e facevamo tintinnare le bottiglie urtandole l'una contro l'altra. Il suo sorriso, una ciocca di capelli scompigliata dal vento, sullo sfondo il Cairo al tramonto. In rari momenti provo qualcosa di simile alla felicità.